

Eleonora de Nardis

Un'Idea di noi

A mia madre, mamma bambina

E a tutte le madri del mondo

Collezionavo vetri di mare

Mi è rimasto quel novembre impigliato tra le dita. Incastrato tra medio e anulare, come una ragnatela sottile. Me n' ero accorta subito e sono stata per anni senza poter scrivere, sfogliare pagine, afferrare oggetti e situazioni se non a partire dal ricordo di quei giorni. Avevamo da poche settimane iniziato le superiori; il nostro liceo era un prefabbricato storico di Garbatella, uno di quegli esemplari di archeologia urbana divenuto emblema e fregio del rione. Un pensatoio ribollente di slanci idealistici in mezzo a lamiere ed asfalto.

Me lo aveva detto Amara che presto sarebbe accaduto qualcosa. Diceva di sentirselo, che dovevamo stare attente. Da qualche giorno era infastidita, violenta nelle parole: “Aprimi, bastardo!” - batteva a riprese di tre colpi secchi e nervosi su quella porta invecchiata di umido e strati di calce. “Ho detto aprimi! Ridammi le chiavi!

Sono le mie!”. La guardavo incredula e preoccupata. La kephiah avvolta al collo, i suoi anfibì liquerizia slacciati, consumati solo in punta. “Accompagnami a un telefono, questo stronzo non mi apre”. Uscimmo dall’androne, attraversammo il cortile di casa di Astin, quel ragazzo introverso e scostante, quinto di sette fratelli, sempre immerso negli accordi improvvisati della sua chitarra. Quel passaggio esterno era perennemente in fiore. Profumo di capperi, origano, mirto. Nei giardini dei lotti popolari è sempre primavera. Quella mattina stava per avere inizio l’occupazione del liceo da parte degli studenti più anziani, ben avvezzi ai meccanismi parapolitici delle assemblee autogestite come strumento di protesta sociale e come viatico per saltare qualche compito in classe, ma a quell’ora ancora non lo sapevamo. Scrutavo Amara col suo piglio ribelle, sigaretta già accesa di primo mattino, gli occhi d’ortica a cercare attorno conferma di chissà cosa.

“Ma funziona la cabina a piazza Sant’Eurosia o c’hanno bruciato anche quella?” - “Non lo so...” - non lo sapevo davvero. Il tempo di cercare in tasca

quattro gettoni ottonati, con la dentellatura di un ingranaggio perfetto: a quei tempi l'amore faceva rima con la cascata di monete divorate dalla cabina telefonica.

Il grido rabbioso di Amara, poi la sua voce stridula convertita in pianto: "Hai capito o no che tra noi è finita? Finita per sempre!".

Finita per sempre... Mi risuonano ancora quelle parole e penso che fin da quei giorni la mia è sempre stata una ricerca; non mi sono mai fermata neanche quando mi sembrava di aver afferrato, nitida e certa, la felicità. E ho sempre pensato alla fine come a qualcosa di possibile, ancorché lontana nel tempo. Eravamo così piccole, fragili, vulnerabili: eravamo profondamente figlie. Ma qualcosa stava mutando in noi. Ora so che sono diventata la donna che sono oggi a tredici anni, durante quel primo anno di liceo così convulso di eventi domestici e internazionali da capovolgere tutte le convinzioni a cui saldamente mi ero afferrata fino ad allora.

Era un inverno di mattine uggiose e trafelate, autobus da rincorrere, pozzanghere da saltare, voti da conquistare. Il mio rifugio dalle storture dell'universo era l'etimologia delle parole, quel loro suono magico dal molteplice significato, il significante mutevole e gli accenti in metrica. Mi beavo di qualcosa di morto e inutile, per i più; la risoluzione di ogni dilemma umano, per me. Pensavo a volte alla possibilità di sopravvivere a me stessa, al fatto che forse, un giorno, avrei generato vita diversa da me. Ricacciavo il pensiero indietro, nei meandri di un inconscio che volevo sopito.

Condussi la mia amica di sempre sotto braccio fino al bar dietro l'angolo, attraversammo il cunicolo creato dalle sedie sgangherate sistemate di fronte a un televisore acceso. Volevo farle bere qualcosa di caldo, prima di entrare in classe, per farla calmare. Sapevo che non faceva mai colazione a casa, prima di uscire.

Ci scrollammo di dosso il peso degli zaini carichi di libri, i dizionari di greco, i portachiavi pieni di ciondoli pastello a forma di succhiotto.

Ci bloccammo davanti al fascio di luce dello schermo.

“Ragazze, vi aspettavo, ho una brutta notizia per voi... stanotte c'è stato un terribile incidente stradale, il fratello di Febo e due suoi amici maggiorenni sono morti subito... nello schianto. Invece Febo è in coma, ricoverato al San Camillo in terapia intensiva”. La voce della barista, nostra coetanea, ci sembrò arrivare da lontano. Il cuore in gola: il mio amico di sempre. Come poteva essere accaduto? Non poteva essere vero. Ripensai subito a quel sassolino cobalto che Febo mi aveva regalato sulla spiaggia la primavera prima, impacciato ma rassicurante: “ Ecco, Sole: è per te. Mi ricordo che fai collezione di questi vetri di mare, vero? Questo blu è più raro di quelli verdi e bianchi. Guarda che bello...”.

Avevo il cuore in frantumi eppure priva di reazioni tangibili. Mi accade sempre così: non mi piego, non

mi spacco. Piuttosto, mi sbriciolo pian, piano perdendo per sempre un pezzetto di me.

Non piangemmo, non gridammo. Restammo vinte, pietrificate, davanti a quella tv.

Ragazzi in maglietta e giubotti di pelle prendevano a euforiche picconate una grande parete di cemento piena di graffiti sgargianti. Amara mi prese la mano, la strinse forte: “Sole, promettimi che tu non mi lascerai mai”- le risposi di un’emozione inconsulta: “Sì, te lo prometto”.

Amara quel giorno aveva gli occhi grigi. Disse solo, enigmatica: “ Credo che di quello che non sarà mai accaduto, non ce ne scorderemo mai”. Trattenni il respiro: lo facevo sempre quando sentivo alzarsi la tensione emotiva.

Il commento del cronista ci giungeva balbettante e metallico, erano le immagini che parlavano più di tutto. “Ma che cavolo è successo?”- era arrivata Cosetta, l’ altra stella del nostro sconsigliato, acerbo firmamento.

“Ma che non lo sai? Sta succedendo un casino in Europa dell’Est”.

Amara ed io uscimmo in strada. Ci sentimmo chiamare. Era Astin. “Non ti voltare, Sole. Ricordati: io e te non ci voltiamo mai”. Mi venne in mente Lara del Dottor Zivago. Le obbedii. Era la nostra storia nella Storia: la notte appena trascorsa ci era crollato il mondo addosso ed era caduto il Muro di Berlino.